

*Un nome, una donna*  
classe II E

Finito il genocidio in Ruanda, è stato difficile e lo è tuttora trovare l'equilibrio con cui vivere la realtà quotidiana: *Rachel* ha trovato il suo, sebbene sia precario, e ha dimostrato di essere forte e di saper affrontare enormi difficoltà da sola mettendo sempre al primo posto non la sua serenità, ma quella dei figli. *Rachel* è infatti una delle sei persone della sua famiglia sopravvissuta al 1994, anno che vorrebbe cancellare dai suoi più lontani ricordi. Lavorava a Kigali presso una famiglia come domestica quando ha deciso che era giunto il momento di cercare un marito, dopo aver avuto il primo figlio ed essere stata violentata dal padrone di casa. Un equilibrio glielo aveva donato il marito, ma durò poco poiché dopo aver avuto cinque figli insieme, scappò di casa portando la più piccola con sé. Oggi *Rachel* vive con cinque dei suoi figli in un paesino e possiede un piccolo appezzamento di terra sul quale coltiva fagioli; questo non le è sufficiente tuttavia per sfamare tutte le bocche della sua famiglia, infatti lavora anche presso campi altrui. *Rachel* dal video sembra una di quelle persone all'apparenza vulnerabili ed indifese, ma sotto un fragile guscio nasconde una corazza più solida e compatta che la rende capace di fronteggiare circostanze difficili a testa alta con il solo scopo di donare ai suoi figli un buon futuro. Gran parte dei parenti paterni di *Rachel* sono morti, mentre sua madre vive a Mbazi; *Rachel* ha scelto di non voler vivere lì perché porta ancora rancore verso le persone con cui vive la madre. La madre vive infatti con la sua famiglia, con la quale *Rachel* non vuole avere niente a che fare, responsabile della morte di suo padre. Una situazione davvero complessa, un coraggio inestimabile.

Chiara Altamura

La vita delle donne non è mai stata facile, sin dall'albore dei tempi. Le donne in Ruanda non hanno avuto e tutt'ora non hanno vita facile; in particolare tra le storie che ho potuto vedere in video, mi ha colpito quella di *Christine* una ragazza di 29 anni che con molta forza è riuscita a cambiare e ricominciare la sua vita due volte: la prima dopo genocidio, quando i suoi genitori furono uccisi e lei fu ospitata da un'altra famiglia in un'altra regione; la seconda volta, quando fu violentata dal padre adottivo e poi scacciata, per tornare col figlio nel suo villaggio d'origine. Adesso coltiva quel poco di terra dove furono ammazzati i genitori. Sono rimasto senza parole, non solo per la sua storia, ma anche pensando al contrasto con la società in cui viviamo e ai nostri inopportuni modi di dire. Per certe ragazze della nostra società, la loro vita "fa schifo" perché non hanno l'ultimo modello dell'iPhone o del Samsung, oppure non hanno quella borsa Gucci che desiderano tanto, oppure perché il ragazzo preferito non mette *like* ad una loro foto sui *social*. Per loro soprattutto, ma per tutti noi, è necessaria una pausa di riflessione, magari per informarsi o per vedere i video su queste donne così forti e coraggiose che nonostante tutto sorridono, e sono reali.

Marcello Benzi Musa

*Christine* è una delle tante coraggiose donne ruandesi di cui la storia deve essere ricordata.

*Christine* ha solo 29 anni e sulle spalle porta un passato pesante e doloroso: questo però non le ha mai impedito di continuare a sperare in un futuro migliore, al contrario l'ha resa più forte e l'ha spinta a non arrendersi.

È cresciuta da sola e si è sempre fatta forza autonomamente ed è questo che per me rende la sua storia molto significativa: è facile andare avanti quando hai qualcuno vicino, ma ricominciare da soli è sicuramente più difficile, a volte impossibile. Ammiro profondamente la forza che ha avuto e il fatto che ha ricostruito la sua vita esclusivamente con le proprie mani. Auguro il meglio a lei e sua figlia, di cui *Christine* si prende cura ogni giorno, come nessuno ha mai fatto per lei.

Beatrice Buonopane

*Seraphine* è una donna ruandese che vive da sola nel suo villaggio lavorando le banane. La vita nei

campi per lei è molto dura visto che non c'è nessuno che la aiuti poiché ha perduto il marito durante il genocidio. Ancora oggi è in conflitto con se stessa e, per tentare di superare questo disagio, si riunisce con le altre donne del villaggio per discutere riguardo al perdono, cosa che la attanaglia dal momento che, come molti suoi conterranei, cerca la pace ma non riesce a perdonare completamente i carnefici che incontra quasi quotidianamente. La forza del suo carattere e la volontà di vivere nonostante tutto la aiutano comunque a superare giornate molto faticose.

Francesco D'Andrea

*Espérance* racconta la sua storia e la sua vita a seguito del genocidio, da cui lei stessa è stata colpita negli affetti familiari all'età di 21 anni. Ci narra il suo perdono nei confronti di *Osée*, l'uomo che le ha dato diversi colpi con il machete nella parte posteriore del corpo. E' stato un perdono solo apparentemente semplice: lui glielo ha chiesto e lei lo ha perdonato. Quell'uomo tanto forte, che era stato uno dei carnefici di questa strage, aveva timore di chiedere perdono, però nonostante tutto lo ha fatto provando anche a vendere la sua terra in cambio. Ma *Espérance* ha accettato la richiesta senza nessun risarcimento, spiegando che se avesse preso la sua terra sarebbe stato come uccidere uno dei suoi figli, e allora che perdono sarebbe stato? Perdonare non ha lo stesso significato per tutti, ci sono persone che perdonano con il cuore e gratuitamente ed altre che questo perdono lo fanno pagare, spiega *Espérance*. Quando era una bambina, si raccontava che l'aiuto degli altri arrivava solo dopo la tempesta e che bisognava continuare a lavorare nonostante la tempesta fosse forte; lei lo ha fatto, ha continuato a combattere e a lavorare per i suoi figli. La sua forza è Dio, solo grazie a Lui vive ed è riuscita a rimanere in piedi. La morte non l'ha voluta.

Chiara Di Fabio

*Seraphine* è una donna che, dopo il genocidio, nonostante abbia perso i familiari e la casa, è voluta rimanere con suo figlio in Ruanda. Quindi, come molte altre donne in quel Paese, ha condotto una vita di rinunce, vivendo in affitto, coltivando i campi secondo la volontà del padrone, e producendo birra dalle banane per ricavare qualche soldo in più; eppure adesso ha ritrovato la forza di sorridere nello stesso posto che ventiquattro anni fa la ripudiava. Per questo deve ringraziare le assemblee, momenti di scambio a cui lei partecipa il più spesso possibile, e soprattutto il perdono, un atto che può sembrare impossibile viste le nequizie che le persone hanno conosciuto durante il periodo più cupo del Ruanda, ma che ha dovuto essere alla base di ogni rapporto per ricostruire la convivenza.

Svevo D'Offizi

*Christine* è una giovane donna del Ruanda che vide la morte dei propri familiari e fu scacciata dai genitori adottivi. Adesso *Christine* lavora nel territorio dove sono morti i suoi genitori, lavora la terra principalmente per la figlia. Una donna forte, che nonostante tutto, è sempre andata avanti sperando in un futuro migliore, non tanto per lei, quanto per sua figlia, per la quale farebbe di tutto per non farle passare quello che lei ha vissuto. Il suo vivere è cancellare il passato.

Paolo Errante

Tra le varie donne presentate nel filmato, ho scelto *Patrice*: la sua storia è presentata sotto al titolo "*La vie paysanne*".

*Patrice* è una donna di 52 anni, durante il genocidio suo marito è stato ucciso e lei era fuggita in città, a Kigali. Al suo ritorno a casa trovò tutto distrutto, nonostante ciò ha avuto il coraggio di ricominciare, ha ricostruito una casa per sé e i suoi figli utilizzando in gran parte piastrelle di altre abitazioni abbandonate. Oggi *Patrice* si sveglia tutti i giorni per andare a coltivare i suoi campi, ma poiché non le fruttano abbastanza per far sopravvivere la sua famiglia, ogni giorno va anche a lavorare nei campi di altri che in cambio le donano cibo.

Mi ha colpita il fatto che sia riuscita a ricominciare grazie alla comunità, e che sia pienamente consapevole del fatto che coloro che le hanno distrutto la casa (e probabilmente ucciso il marito) sono persone povere e che ogni giorno faticano come lei. Grazie a questo pensiero riesce a non

portare rancore verso di loro.

Irene Fabbri

*Marie* abita in una casa piccola e malridotta, con poco cibo. Quando non ha più niente da mangiare, cuoce albicocche, come possiamo vedere nel video.

*Marie* spiega che la sua casa e la sua terra le sono state donate da alcuni benefattori.

Afferma, inoltre, di essere una delle vittime, e non un carnefice. Gli Hutu, i carnefici, le hanno ucciso i suoi figli.

Oggi *Marie* è sola sulla collina.

Quando, durante il genocidio, aveva cercato protezione dalla famiglia del padre, anche questa si era rivelata incurante, anzi addirittura ostile; i parenti vendevano birre alle persone che avevano ucciso i suoi figli.

*Marie* non riesce più a coltivare i campi, perché anziana, ma c'è qualcuno che la aiuta, perché per fortuna, come dice proprio lei, qualcuno c'è sempre.

Beatrice Giulianelli

Ho scelto questo video sul perdono che riguarda la storia di una donna sopravvissuta al genocidio, *Espérance*. Mi ha colpito quello che ha detto, in particolare quando ha raccontato del rifiuto della ricompensa da parte del suo aguzzino dopo aver perdonato, dicendo che il suo perdono a differenza di altri è gratuito e che non va pagato. Ammiro molto la sua forza di volontà di andare avanti, la sua responsabilità di capo famiglia nonostante sia rimasta sola perché, come dice lei, "la morte non l'ha voluta"

Francesca Marazzi

Vent'anni dopo il genocidio in Rwanda, in un video documentario di Giordano Cossu, otto donne hanno raccontato le loro storie e come conducono la loro vita malgrado le difficoltà. Penso che loro possano essere chiamate vere donne, che combattono con i problemi ogni giorno. Per esempio, vedendo il video di *Rachel*, una di loro, ho capito quanto sia importante la speranza. *Rachel* ha cinque figli, ha perso la maggior parte della sua famiglia e le è rimasta solo la madre. Ora bada ai figli e spesso ha problemi dati dal fatto che non ha mezzi per mantenere i suoi bambini, ma nonostante questo lei sta bene, ed è felice per la famiglia che si è creata e l'amore per la madre, i figli e quello che le è rimasto la distraggono dai problemi e le fanno vivere ogni istante con positività. Questo secondo me è un esempio di vivere: non arrendendosi davanti ai problemi. "La vie malgré tout". Questo dovrebbe essere un motto per tutti noi, che spesso ci lamentiamo di quello che abbiamo e non pensiamo ai veri problemi.

Elena Meucci

Nel reportage *Femmes du Rwanda* ho visto la storia di una giovane donna, *Christine*.

Dopo il genocidio, *Christine* era rimasta sola e la sua casa era stata rasa al suolo, tutt'oggi ne rimangono solo le fondamenta, mattoni di terra. Al tempo aveva appena dieci anni e, ormai orfana, era stata presa in affidamento da una famiglia lontana dalla sua regione.

*Christine* racconta nel video che in quella famiglia, fin dai primi giorni non era considerata come una figlia, ma aiutava a tenere i bambini o curare la casa senza essere pagata. E questo non era ancora il peggio che l'aspettava tra le mura di casa: fu violentata dal padre adottivo.

Anni dopo decise di lasciare la "famiglia" adottiva per tornare nel suo sobborgo d'origine, dove viveva, prima del genocidio, con i genitori.

Tornata nel suo villaggio, dove era nato il suo dolore, i primi mesi fu molto difficile reintegrarsi.

Oggi *Christine* si occupa del campo dove prima era costruita la sua casa e vive con il figlio.

La storia di *Christine* mi ha colpito perché nel reportage si riesce a capire quanto questa donna sia forte e come sia riuscita, nonostante la perdita, nonostante il dolore, a ricominciare da zero; per questo non posso che ammirarla.

Matilde Minenna

*Christine*, 29 anni, durante il genocidio scappò dal suo villaggio in seguito alla morte di entrambi i genitori. Adottata da una famiglia di un'altra regione, scappò nuovamente a causa di molestie subite da parte del padre adottivo. Tornata nel suo villaggio d'origine, *Christine* riesce a provvedere da sola sia a lei che alla figlia, coltivando i piccoli terreni che appartenevano un tempo alla sua famiglia naturale.

*Christine*, come tante altre donne Rwandesi, è un esempio di grande forza e determinazione poiché è riuscita a ricostruirsi una vita per due volte nonostante i precedenti traumi e oggi lavora, guadagnando quel che può, solo per donare a sua figlia una vita e un futuro migliori dei suoi.

Elena Odor

Nel cortometraggio di Giordano Cossu possiamo sentire la storia di *Christine*, ragazza Tutsi di 29 anni, scampata al genocidio. *Christine* ci fa sapere che ha dovuto ricominciare per ben due volte la sua vita, avendo vissuto, fino ad oggi, una tragedia dopo l'altra. La prima volta fu durante il genocidio, quando entrambi i genitori vennero uccisi e lei venne accolta da una famiglia di un'altra regione.

La seconda tragedia fu quando il padre adottivo la violentò. Nel video possiamo vedere come la ragazza si sia trasferita definitivamente nel suo villaggio d'origine cercando di sopravvivere, senza nessun marito; si arrangia lavorando i campi e vive con un unico obiettivo: quello di promettere un futuro a sua figlia. Perciò non si demoralizza e lavora senza sosta di giorno in giorno, superando tutte le sfide che gli si pongono davanti.

Panico Luca

Le donne sopravvissute al genocidio in Rwanda portano dentro di sé storie sconvolgenti e diverse l'una dall'altra. *Espérance* ci racconta la sua, ci dice in che modo è riuscita a sopravvivere durante quei terribili tre mesi; è stata colpita col machete da ben tre uomini diversi, uno di questi è *Osée* che vive nel suo stesso villaggio e l'ha colpita alla schiena; *Espérance* è andata a testimoniare al suo giudizio ma oggi lo ha perdonato; lui era pronto a vendere il suo raccolto per darle i soldi e riuscire ad ottenere il suo perdono ma lei ha rifiutato, dicendo che in tal modo avrebbe ucciso i suoi figli e questo allora non poteva essere chiamato perdono. *Espérance*, essendo capofamiglia, fa fronte a svariati problemi; non ha assistenza scolastica per i suoi figli e neanche sanitaria ma continua a lottare giorno dopo giorno. "La morte non mi ha voluta"; dice *Espérance* che nonostante tutto crede in Dio ed è fermamente convinta dell'idea di vivere grazie a Dio.

Giada Sindotti

*Espérance* spiega che lei nonostante fosse stata ferita con il machete da tre uomini, tra cui un suo amico (*Osée*), ha deciso di perdonarli. Quando *Osée* gli ha chiesto perdono dicendole che avrebbe venduto il suo campo per risarcirla, lei, consapevole che così lui e la sua famiglia non sarebbero sopravvissuti, gli ha detto che avrebbe perdonato senza nulla in cambio: perdonare qualcuno condannando lui e la sua famiglia alla fame è sbagliato. È incredibile come sia riuscita a perdonare così qualcuno che ha tentato di ucciderla: ci sono altre vittime del genocidio che hanno "perdonato" solo in cambio di denaro, oppure che non hanno perdonato affatto. Sono del parere che quest'ultimi dovrebbero tentare di seguire l'esempio di *Espérance*, perché, nella situazione in cui si trovano, non è possibile continuare ad avere divergenze con il prossimo, per quanto molto difficile. Solo aiutandosi l'un l'altro i Ruandesi potranno avere tutti una vita migliore, per quanto faticoso e in parte utopistico: smettere di guardare indietro significherà per loro andare davvero avanti.

Mattia Stufara

Tra le figure femminili ho scelto *Espérance Makamunyana*, una donna che ha superato il genocidio a soli 21 anni, rimasta senza nessuno. Nel video dice di essere sopravvissuta grazie all'aiuto divino, pronunciando una frase toccante "la morte non mi ha voluta" e dicendo di aver perdonato tutti coloro che le hanno fatto del male. Ho scelto questo personaggio perché rappresenta la forza di noi donne, perché è proprio quando non rimane più nulla che vediamo una luce nel buio verso un mondo

diverso: un mondo nel quale nonostante tutto si riesce ad avere un briciolo di speranza, ed è proprio questo briciolo che donne come *Espérance*, piano piano, riescono a rendere sempre più grande, riuscendo così a convivere con il dolore. Un altro aspetto ancora più significativo di questa donna è che, nonostante sia rimasta a vivere da sola e con la costante paura di morire da un momento all'altro, è riuscita a perdonare tutti coloro che hanno ucciso i suoi cari. E questa, in Ruanda, è una “donna normale”.

Maria Paola Vozzo